

Charlotte Delbo, *Chi porterà queste parole? Tragedia in tre atti*, Edizioni Ets, Pisa 2025, pp. 78, € 10,00

Graziella Gaballo

Charlotte Delbo (1913-1985), scrittrice, poeta e drammaturga francese di origini italiane, militante comunista e partigiana, durante la lotta di Resistenza fu arrestata nel 1942 a Parigi insieme al marito Georges Dudach e, dopo la fucilazione del marito, nel gennaio 1943 fu deportata ad Auschwitz con altre 229 detenute politiche francesi. Una volta liberata, continuò il suo impegno di militante antifascista con la sua attività di giornalista, scrittrice, intellettuale, impegnandosi nella divulgazione della realtà dei campi di sterminio, ma scrivendo anche sulla guerra d'Algeria, sulle donne di Plaza de Mayo e su quelle greche di Kalavryta, sulla Primavera di Praga e altro ancora; lavorò anche a lungo per l'Onu e negli anni Sessanta riprese a collaborare con il filosofo Henry Lefebvre, come aveva fatto prima della guerra. Il libro di cui parliamo qui è un'opera teatrale, scritta nel 1966 – l'unica opera teatrale dedicata all'esperienza concentrazionaria femminile scritta da una sopravvissuta alla deportazione nazista – presentata nella traduzione con cui fu rappresentata per la prima volta in Italia nel 2015 a Livorno dalla compagnia *Effetto Collaterale*.

Nella pièce Delbo mette in scena, in uno spazio vuoto abitato solo da corpi e parole, ventitré partigiane francesi, compagne di prigionia che ricordano e raccontano tutto del lager, senza mai nominarlo: gli appelli interminabili, le botte, il freddo, la fame, la sete, le selezioni, le marce, le camere a gas, la morte delle compagne ma anche i nomi, i volti, i sogni, le storie e il coraggio di ognuna. La domanda che dà il

titolo al testo – *Chi porterà queste parole?* – è quella che si pongono appunto queste donne, che avvertono la paura di non essere credute poiché, scrive Delbo, «là da dove ritorniamo le parole non volevano dire la stessa cosa». Il verbo *rapporterà* che Delbo usa per titolare l'opera è stato tradotto con *porterà*, invece di *referirà* o *riporterà*, proprio per sottolineare con più forza la gravità delle parole e il peso delle storie narrate e, al tempo stesso, richiamare in chi ascolta quelle parole la responsabilità di prenderle e portarle con sé, custodirle e condividerne la memoria.

Il testo ci restituisce infatti, oltre al clima di disperazione delle prigioniere, il loro impegno consapevole affinché almeno una riuscisse a sopravvivere per raccontare. Quella consapevolezza e quel sentimento solidale le portano a stringersi una all'altra e a confidare nella resistenza di ciascuna, appunto, «affinché una ritorni per dire».

Lo spettacolo, come indicato nel testo di Delbo, si apre su una scena vuota: nessun oggetto o scenografia. Tuttavia, c'era una storia prima da raccontare. Lo spettacolo inizia quindi sul proscenio con una schiera di piccole pile di abiti, composte da tunica, pezzola e calzini scuri, piegati e ordinati uno accanto all'altro. Le donne entrano vestite con cappotti e scarpe classiche e si muovono nello spazio scenico: sono donne ancora libere, partigiane della stessa brigata. A un certo punto si avvicinano e si raggruppano in un crescendo di tensione: è il momento dell'arresto; si dispongono su due file con le mani dietro la nuca, gli sguardi tesi e spaventati. La musica cresce, si sente uno sferragliare di treno ed è la deportazione. Come stivate, una addosso all'altra, nel vagone del treno che le porterà ad Auschwitz, sono impaurite e tese alla ricerca di aria. Il crescendo della musica è improvvisamente interrotto: sono arrivate al campo di concentramento. Le donne si muovono incerte e sempre più impaurite, si dirigono sul proscenio e ognuna prende la propria divisa da campo. Si spogliano, levandosi cappotto, abito, scarpe e indossano la tunica, si mettono la pezzola in testa e i calzini scuri. Subito dopo due di loro passano tra le compagne, levano cappotti e scarpe e ne fanno una catasta in un angolo. Solo a quel punto comincia la parola.

A ogni morte scenica c'è una svestizione: viene tolta la divisa da campo e la donna rimane con solo una veste color pastello. La scena a poco a poco si svuota dei corpi delle deportate nelle loro tuniche grigie, mentre sul fondo aumenta una fila di donne in piedi con indosso vesti leggere color pastello. Le sopravvissute sono solo due e pronunciano le ultime parole dello spettacolo, le parole che «dicono le cose semplici»:

avere freddo, avere fame, essere stanchi, avere sonno, avere paura, vivere, morire. Ma queste parole non hanno più il significato che avevano laggiù, e le due donne sapevano benissimo che non sarebbero state credute, perché quello che è successo è diventato incredibile anche per loro stesse.